

Marina Mastroiusta

Un grumo di linee impazzite registrato dai sismografi delle Hawaii. Prima di abbattersi sulla terraferma, l'onda si impenna negli uffici del Noaa, l'agenzia americana che tiene d'occhio il Pacifico. Anche allora è una giornata di festa, il 26 dicembre, il mondo ricco riunito intorno alle tavole natalizie. L'allarme imperdonabilmente non parte e lo tsunami, silenziosamente sprigionato nelle profondità sottomarine, ha tutto il tempo di sollevarsi mostruosamente per ingoiare una dopo l'altra le coste dell'Indonesia, dello Sri Lanka, della Thailandia, dell'India, fino a spegnersi sulle spiagge africane. Sei ore di tempo, dalla tremenda scossa che manda in fibrillazione i rilevatori, congelandosi sui 9,2 gradi della scala Richter, all'ultima onda che inghiotte i battelli di pescatori somali. Senza che parta una sola segnalazione di pericolo.

Ci vollero giorni allora per capire che quel grafico di segni impazziti registrato alle Hawaii, proiettato su un quadrante di mondo reale si traduceva in un'ecatombe sconosciuta nella nostra era. Cinquemila, diecimila, centomila: 273.000 morti sarà il bilancio definitivo, numeri che si fa fatica a pronunciare, che non si riesce a comprendere.

Il mondo occidentale vive la strage quasi in diretta, dai cellulari e dalle telecamere dei turisti che nei paradisi all inclusive di Phuket e Kaolak riprendono quell'onda improvvisa, mentre lo stupore divertito dei primi istanti cede posto al terrore e la vacanza di Natale si trasforma in incubo. Il mare restituisce un po' alla volta quello che si è preso, i cadaveri tornano irricognoscibili a riva, o vengono recuperati a centinaia di metri nell'entroterra, irrimediabilmente sfigurati: spesso senza più nome né nazionalità, per finire in fosse comuni o grandi pire purificatrici, nel timore di epidemie. Dal colore della pelle si cerca di distinguere quello che la morte ha confuso, cercando di separare i turisti dagli altri, perché le famiglie occidentali possano avere un corpo su cui piangere secondo i loro usi, un privilegio che molti nei paesi colpiti non avranno.

Le parole rimpiccioliscono di fronte all'enormità della tragedia, non sembrano forti abbastanza per reggere il peso dei morti allineati nei capannoni e nei templi diventati obitori, dove i sopravvissuti vengono a cercare i familiari scomparsi, lasciando foto e descrizioni sommarie. Un calvario che

Duecentomila morti solo in Indonesia dove i primi soccorsi arrivano dopo due settimane

”

Ma l'associazione dei tour operators tranquillizza sulla situazione a Phuket e nelle Maldive. La Farnesina chiede l'invio di Sms di allerta

Ansia per migliaia di turisti italiani nelle zone colpite

ROMA Timore, trepidazione, ansia ieri sera in Italia, quando si è diffusa la notizia del nuovo sisma che ha colpito l'Indonesia. Inevitabile ripensare subito alle numerose vittime italiane del 26 dicembre scorso, un centinaio in tutto fra quelle accertate e quelle catalogate come «dispersi» perché non se ne è mai trovato il corpo.

Con il passare del tempo tuttavia l'allarme è sembrato almeno in parte scemare, a mano a mano che ci si allontanava dal momento in cui i sismografi avevano rilevato la potente scossa nell'isola di Sumatra, senza che per fortuna venissero segnalati fenomeni che potessero preludere all'arrivo di uno tsunami. Questo almeno risultava dagli accertamenti compiuti dal Dipartimento della Protezione Civile con le autorità dei paesi dell'area. «Il 26 dicembre scorso -ha spiegato il direttore del servizio sismico nazionale Ezio Galanti- dopo mezzora dal terremoto le coste di Sumatra erano già state raggiunte dall'onda di tsunami. Questa volta, due ore e mezzo dopo il sisma, le autorità non avevano segnalazioni di

onde anomale nelle zone costiere che si trovano di fronte alla zona dove gli strumenti hanno registrato l'epicentro».

Quanto al personale della Protezione Civile che si trova in Sri Lanka per coordinare i soccorsi alle vittime del cataclisma di dicembre, «è stato immediatamente avvertito e a sua volta ha preso contatti con le autorità locali per segnalare l'allerta», ha detto Galanti. Gli operatori della Protezione Civile in Sri Lanka hanno fatto sapere che nei luoghi in cui si trovano, la scossa non

era stata neanche avvertita. Alberto Corti, direttore dell'Astori, l'associazione dei tour operators, ha voluto rassicurare sulla situazione dei circa duemila connazionali che si trovano alle Maldive e delle alcune centinaia («sicuramente meno di mille») recatisi a trascorrere le vacanze pasquali nella zona di Phuket, in Thailandia. Alberto Corti, che ha detto di essere in costante contatto con la Farnesina, ha affermato che «nell'area di Phuket è stata disposta una evacuazione precauzionale delle coste, ma non è accaduto nulla». Passate tre ore dal momento del terremoto, non essendo arrivata alcuna onda, «il nostro incaricato in quella zona ci ha fatto notare» che il pericolo era probabilmente scampato, ha aggiunto Corti. Quanto alle Maldive -ha affermato ancora il direttore dell'Astori- «l'allarme tsunami non è scattato. Pertanto non è stata decisa alcuna evacuazione. Abbiamo parlato con i nostri rappresentanti, l'arcipelago è tranquillo. Il terremoto ha caratteristiche molto diverse da quello che si è verificato nel giorno di Santo Stefa-

me. La commozione scioglie i cordoni della borsa e la generosità internazionale cresce in parallelo al numero delle vittime. Vittime che parlano molte lingue, vittime che esportano in Europa e in America frammenti di un dramma più grande, dando un volto a quella umanità sconfitta dalla natura. L'Onu lancia un appello per la più grande operazione umanitaria della sua storia, i cellulari italiani continuano a ripetere i numeri della solidarietà mentre inutilmente si cercano i dispersi.

macerie delle case triturate dall'onda a Batticaloa, sulla costa orientale dello Sri Lanka: qui i primi soccorsi cominceranno ad arrivare dieci giorni dopo lo tsunami, quando ormai nessuno ha più la forza di andare a cercare i cadaveri lungo le spiagge e un po' di benzina e un pezzo di lamiera sono l'unica tomba possibile. «Se qualcuno volesse aiutarci, è pregato di mettersi in contatto con noi», fa scrivere padre James su un cartello appeso davanti alla sua scuola divenuta rifugio per duemila sfollati, sperando che uno di quei fuoristrada bianchi con le insegne delle agenzie dell'Onu che passano su e giù per le strade si fermi a dare una mano. Quello che non si vede è il viso di Thusiharan, che a 10 anni si è tenuto a galla nell'acqua nera che ha ingoiato l'orfantrotrofo dove sua madre troppo povera per tenerlo lo ha lasciato per andare a lavorare in Arabia Saudita.

Quale sia stata la portata di quel grumo di linee impazzite apparso negli uffici della Noaa americana si scopre in ritardo, quando sui circuiti internazionali arrivano le immagini del deserto scarificato di Jakarta, con gli scampati che si avventano sulle scatole di aiuti gettate dagli elicotteri americani davanti alle telecamere della Cnn due settimane dopo l'arrivo dell'onda. «Grazie America», ripetono con un sorriso disperato. Quello che è stato in Indonesia si scopre via via che con gli aiuti si stimano le proporzioni di una carneficina inimmaginabile. Le vittime indonesiane moltiplicano per tre il bilancio dello tsunami, numeri a sei cifre e per ogni cifra un nome cancellato dalla faccia del pianeta. È un'ecatombe che mette alla berlina l'inutile potenza dei potenti, l'inservibile tecnologia dei ricchi. Quando l'onda si ritira, sulle coste sbriciolate dalla potenza ciclopica dell'acqua, è questo che resta, insieme a 273.000 morti e a un mare di macerie: la sensazione insultante dell'evitabilità della tragedia.

Una testimonianza da Phuket: la gente scappava in preda al panico C'era tanta confusione nelle strade

”

MAREMOTO nell'Oceano Indiano

Passarono sei ore tra la scossa sismica e l'arrivo sull'ultima spiaggia colpita Migliaia di chilometri di costa cancellati devastati interi paesi

I morti sepolti nelle fosse comuni o bruciati in grandi pire Giorni per capire l'enormità della tragedia mentre gli aiuti tardavano ad arrivare

Quell'onda che strappò 273.000 vite

Tre mesi fa la tragedia in Indonesia, Sri Lanka, Thailandia e India. Nessuno aveva dato l'allarme



La devastazione causata dallo Tsunami nel dicembre scorso nello Sri Lanka

«La ricostruzione era appena all'inizio»

L'Ong Movimondo: «In Sri Lanka abbiamo due operatori, hanno sentito la scossa. I progetti del dopo-Tsunami vanno a rilento»

Maristella Iervasi

ROMA Nello Sri-Lanka la ricostruzione del devastante tsunami di Natale è «appena agli inizi. Lì ci sono due nostri operatori di Movimondo» precisa Marcello Gobetti, direttore dell'Ong. Si chiamano Giacomo Bono (è ad Ampara, sulla costa orientale dell'isola da gennaio) e Pietro Fiore (a Matara). Chi è riuscito a contattarli telefonicamente, dopo vari tentativi andati a vuoto, racconta che entrambi hanno avvertito la forte scossa di terremoto: «È stata più forte nel Sud dell'isola che a nella zona di Colombo. Ci sono persone che vivono nella capitale che non l'hanno neppure sentita». La gente è terrorizzata, attende che passi l'ora X dello tsunami. Il tam-tam di preavviso stavolta sta funzionando, ma questo non basta.

Movimondo è sull'isola oggi come allora. Nel Natale scorso è stata una delle prime Ong a soccorrere la popolazione dei villaggi spazza-

ta dall'onda anomala. Ha raccolto fondi per quasi 2 milioni di euro, di cui 500 mila euro con la campagna Ds-Unità. Poi i progetti con la Protezione Civile per un milione e 400 mila euro. Movimondo opera sul posto insieme ad altre 4 Ong in un tavolo con Cisp, Coop, Intersos e Cosv in rapporto di partenariato.

Carla Pratesi è la responsabile dell'Asia per Movimondo. E spiega: «La ricostruzione nello Sri-Lanka è all'inizio. Ma quello che può apparire come un ritardo è motivato dalle direttive delle autorità locali. Sulla costruzione delle abitazioni private, ad esempio, è stata definita una distanza minima dalla costa che va dai 100 ai 300 metri dal mare, a seconda della tipologia del territorio. Direttive rigorose e necessarie, per evitare il ripetersi della tragedia dello scorso Natale. E sono stati fissati anche precisi standard per la scelta dei materiali da usare nell'edilizia».

Fin dal 27 dicembre scorso gli operatori si sono attivati nella costa orientale e nel sud

dell'isola, soprattutto a Jaffna e Ampara, gestendo l'emergenza. A fine gennaio avevano già speso 150 mila euro dei primi fondi raccolti: soldi utilizzati per fornire alle famiglie kit di sopravvivenza, utensili da cucina, latte in polvere per i bambini. A distanza di settimane «sono state poi avviate attività di supporto psico-sociale, che sono tutt'ora in piedi» sottolinea Carla Pratesi. Vi fanno parte, infatti, 400 persone tra bambini e adolescenti.

La vera ricostruzione però sta cominciando ora, anche gli interventi di protezione civile. Movimondo con il Dipartimento guidato da Guido Bertolaso ha in atto tre progetti: uno a Jaffna, uno ad Ampara e il terzo a Matara nel sud dell'isola. Si tratta di interventi di riabilitazione, costruzione e ristrutturazione di case private. Nonchè interventi per la ripulitura di pozzi ad Ampara. E non finisce qui. Sottolinea Pratesi: «A Pottuville ci occuperemo anche della costruzione della sede amministrativa della municipalità».

La scossa di terremoto di ieri e l'allerta tsunami che ne è conseguita fa quindi molto paura in una località già colpita duramente e che vive di sola pesca e turismo. Il maremoto del Natale scorso è stato un cataclisma: 40 mila i cingalesi morti, interi villaggi di pescatori distrutti. Ovunque fango e disperazione. Nell'isola è immediatamente scattato l'allarme, anche grazie agli uomini della Protezione Civile presenti per coordinare e portare avanti i progetti di ricostruzione finanziati con gli oltre 50 milioni di euro donati dagli italiani in uno slancio di solidarietà senza precedenti. E la paura è tornata a farsi sentire: a Colombo, appena si è sparsa la voce del possibile arrivo dello tsunami, le strade si sono completamente svuotate e la gente si è chiusa dentro casa, abbandonando il lungomare. Un copione che si è ripetuta ovunque, con le navi della Marina cingalese uscite in mare con gli altoparlanti spiegati, per avvisare i pescatori. Che ora, lontani dalla spiaggia, incrociano le dita.

La disperazione dei sopravvissuti in un paesaggio dove tutto è rovina «Il mare urlava»

”

Dopo Porto Alegre, il percorso dei Forum:
il movimento dei movimenti, vertenze e campagne

Firenze, 9 e 10 aprile 2005

ore 10.00, Fortezza da Basso
Padiglione Arsenale, Sala della Basilica

INCONTRO NAZIONALE

promosso dalla Delegazione Italiana a Porto Alegre

PER condividere i percorsi del Forum Sociale Mondiale, del Forum Sociale Mediterraneo, del Forum Sociale Europeo

PER confrontare e dare forza alle tante campagne e vertenze che vivono nel nostro paese

PER far crescere la rete fra le azioni e le lotte contro la guerra, il liberismo, il razzismo

PER ADESIONI E INFORMAZIONI: informazioni@unmondodiverso.it
www.unmondodiverso.it

ga.b.